Quaderni di *Contro*Corrente 2/2019

I materiali che presentiamo in questo quaderno di *Contro*Corrente sono relativi a un argomento che appare sempre più spesso sui mezzi d'informazione: l'impoverimento della 'classe media' o 'ceto medio' nei paesi a capitalismo maturo. È una questione interessante per due diversi ordini di motivi.

Il primo consiste nel fenomeno in sé e insito nella natura stessa del modo di produzione capitalistico. La concentrazione del capitale e la concorrenza tra le varie frazioni della borghesia per accaparrarsi i profitti, spingono incessantemente i settori inferiori della classe dominante verso il proletariato e questo fenomeno si accentua nei momenti di crisi, quando la concorrenza si fa più dura e l'esigenza di ricostruire i margini di profitto più pressante. A ciò si aggiunge un attacco ai salari e, in generale, alle condizioni di vita dei lavoratori. Così entrano in crisi gli equilibri politici che, nelle democrazie borghesi, garantiscono la stabilità del sistema, perché utilizzano proprio la piccola borghesia e i settori superiori dei salariati come base sociale di consenso, con il risultato che, per salvaguardare i propri interessi immediati, il capitale indebolisce la sua capacità di controllo su intere aree del pianeta nel medio e lungo termine. È questo evento che determina l'ascesa dei cosiddetti 'populismi', espressa in Italia, in forme diverse, dalla Lega e dal Movimento 5 Stelle. Non solo: manda anche a gambe all'aria il riformismo delle socialdemocrazie che, durante l'espansione del secondo dopoguerra, hanno organizzato il consenso intorno alle esigenze del capitale in cambio della gestione di briciole di profitto, tramite riforme in grado di offrire risposte, parziali ma reali, alle lotte dei lavoratori frenandone così la portata. Oggi questo spazio si è chiuso e la parola 'riforma' è diventata sinonimo di taglio (a salari, pensioni, sanità, scuola e servizi).

È questo contesto che determina il secondo aspetto del problema. Proprio l'indebolimento del controllo sociale su larghi strati di popolazione rende indispensabile per il capitale condurre la propria battaglia anche sul piano delle idee, producendo

un'ideologia in grado di mascherare i reali rapporti tra le classi sociali. Scopo di questa battaglia è proprio la zona grigia tra capitale e lavoro, composta di piccolo borghesi che non devono rendersi conto che stanno diventando (o sono già diventati) dei proletari e di operai e impiegati che devono credere di essere diventati borghesi (sia pure piccoli piccoli), mentre rimangono proletari, per giunta con salari sempre più bassi e servizi sempre più scadenti. Anni di sconfitte dei lavoratori oggi rendono possibile la diffusione di quella che potremmo definire una diffusa 'incoscienza di classe' in cui avventurieri politici di ogni risma pescano a piene mani in cerca di fortuna.

L'arma ideologica decisiva per condurre questo scontro è l'invenzione della 'classe media' o, per gli estremisti, del 'ceto medio' perché 'classe', quando non è riferita a sé stessi, è pur sempre una brutta parola… Non importa più cosa fai per vivere ogni giorno, ma quanto puoi spendere per consumare (l'appartenente alla classe media è, per definizione, un consumatore): una visione del mondo ampia quanto l'ingresso di una bottega. Così la classe sociale non è più definita dal ruolo che si svolge nel rapporto di produzione (possessore di capitale o venditore di forza lavoro), ma dalla quantità di reddito che si produce con la propria attività. Un passaggio dalla qualità alla quantità, ovvero dalla produzione al reddito da essa derivato, che, mascherando i reali rapporti sociali, permette di legittimare le politiche interclassiste e le divisioni all'interno della classe stessa.

La medietà in base al reddito diviene lo scatolone nel quale rinchiudere settori sociali eterogenei: frammenti di classe operaia ridotta in pezzi dalla ristrutturazione capitalistica, insieme a parti di piccola borghesia schiacciati tra l'incudine del mercato internazionale e il martello della crisi.

L'interclassismo è applicato anche in basso, dove parti di classe operaia – autoctona e immigrata – senza diritti e con salari bassissimi, sono accomunate alle fasce di emarginazione sociale continuamente prodotte dal sistema e sempre meno garantite dal *welfare*. L'esempio più chiaro è quello della logica che sottende il cosiddetto 'reddito di cittadinanza', che mischia misure di incentivazione dell'occupazione con altre di sostegno al reddito, erede in questo della storica confusione italiana tra previdenza e assistenza.

Solo al lato opposto della scala l'interclassismo, per ovvie ragioni, non può funzionare e, difatti, in alto troviamo solo capitalisti. Più ci si avvicina alla vetta, più si scopre che la crisi, in nome della quale si sono tagliati salari e servizi sociali, non ha colpito affatto, anzi, in Italia i miliardari che nel 2009 erano appena 12, oggi sono 35, e ci riferiamo solo ai redditi personali dichiarati.

In Italia inoltre l'etichetta di 'ceto medio' copre una delle particolarità che più indeboliscono il capitalismo autoctono sul mercato mondiale: l'ipertrofia della piccola borghesia e della burocrazia in tutte le loro varianti, alimentate per decenni a scopo di consenso politico. Consenso che, essendo ancora oggi determinante per la stabilità - o, almeno, per ridurre l'instabilità - politica, rende vani per il grande capitale tutti i progetti di razionalizzazione degli apparati statali, amministrativi, professionali, commerciali e industriali. Il prosperare degli anacronistici ordini professionali è solo uno degli esempi che si possono fare.

Fatte queste precisazioni, crediamo però che i dati sulla crisi dei ceti medi siano estremamente interessanti e utili perché, collocando il fenomeno in una dimensione internazionale, permettono di rilevarne le cause oggettive, allontanandosi così dall'asfittico dibattito politico nostrano, che imputa tutte le colpe di oggi all'azione del governo precedente (o di quello in carica, se chi parla è all'opposizione), forniscono una delle principali chiavi di lettura per comprendere l'evoluzione del quadro politico in Italia e in tutto il mondo occidentale, facendo emergere una delle contraddizioni che stanno alla base del fenomeno 'populista' (ma non solo di quello).

SOCIETA' 'Classe media' in crisi

PuntoCritico.info, 10 maggio 2019

L'OCSE ha pubblicato recentemente un interessante rapporto intitolato *Under Pressure: The Squeezed Middle Class* (Sotto pressione. La classe media spremuta), **che in Italia ha suscitato una certa attenzione**. Il quotidiano di Confindustria ne ha pubblicato un breve resoconto e alcune infografiche che collocano il fenomeno nello specifico contesto italiano.

Il rapporto OCSE

'*Negli ultimi 30 anni* – osservano gli autori del Rapporto – *il reddito delle famiglie della classe media ha sperimentato una scarsa crescita o, in alcuni paesi, una vera e propria stagnazione.* ***Ciò ha alimentato la percezione che l'attuale sistema socio-economico sia iniquo e che la cosiddetta classe media non abbia beneficiato della crescita economica in proporzione al contributo prestato***. Per l'OCSE la classe media comprende gli appartenenti alle famiglie con un reddito compreso tra il 75% e il 200% del reddito familiare mediano equivalente (vedi il box qui sotto). Nei paesi dell'OCSE la classe media rappresenta il 61% della popolazione totale.

> *Il* ***reddito mediano*** *divide la metà più ricca della popolazione dalla metà più povera ed è un indicatore statisticamente più significativo rispetto al reddito medio, che, al contrario, accentua gli effetti di una distribuzione della ricchezza fortemente disuguale dando un'immagine distorta della realtà (ad es. se 9 persone guadagnano 1 euro e una guadagna 91 euro, il reddito medio è 10 euro). Secondo i parametri OCSE in Italia appartengono alla classe media le famiglie il cui reddito equivalente è compreso tra 12.375 e i 33.000 euro netti annui. Reddito equivalente significa il reddito familiare netto rapportato a un fattore di scala che serve a valutare in modo omogeneo la condizione di famiglie più o meno numerose: 1 per il primo adulto, 0,5 per il secondo e 0,3 per i figli. Di conseguenza l'OCSE considera 'equivalenti' il reddito di una famiglia con un solo membro adulto che guadagna 10.000 euro e quella di una famiglia con due genitori e un figlio con un reddito di 18.000 euro (10.000×1+10.000×0.5+10.000×0,3).*

Dal 1985 al 2015 nei paesi dell'OCSE la classe media ha conosciuto un declino costante. La quota di popolazione appartenente alla classe media è diminuita, mentre in generale (pur con qualche eccezione) sono aumentate la parte più ricca e quella più povera della popolazione ed è diminuita, ancor più rapidamente, la quota di ricchezza nazionale controllata dalla classe media. Poiché le famiglie appartenenti a quest'ultima hanno un reddito più stabile anche nei periodi di crisi e più raramente precipitano nella sottostante *lower class,* il declino di questa fascia sociale determina una maggiore instabilità per la società nel suo insieme. Secondo l'OCSE ad alimentare la crisi della classe media sono due tendenze: una a breve termine – dal 2007 al 2015 una famiglia su 10 è scivolata dal ceto medio alla *lower class* ogni 4 anni – e una a lungo termine – **a partire dai cosiddetti *baby boomers* (i nati tra il 1943 e il 1965) ogni generazione successiva ha avuto meno opportunità di far parte della classe media**. Le nuove generazioni, soggette a un mercato del lavoro più flessibile e a minori protezioni sociali, inclusa una previdenza meno generosa, sono quelle che in assoluto hanno meno possibilità di entrare a far parte della classe media.

Per l'OCSE su tali possibilità pesano le competenze professionali. Oggi un giovane per aspirare a un reddito medio deve disporre di competenze superiori rispetto a quelle delle precedenti generazioni. La quota di lavoratori con alta qualifica sul totale dei lavoratori è aumentata dell'8%, quella con competenze di medio livello è diminuita del 10% e anche nella classe media si è verificato un fenomeno analogo. Tuttavia disporre di una formazione superiore è necessario ma non sufficiente a garantirsi una posizione migliore nella scala sociale, cioè non è più un deterrente efficace contro la discesa nelle fasce a basso reddito.

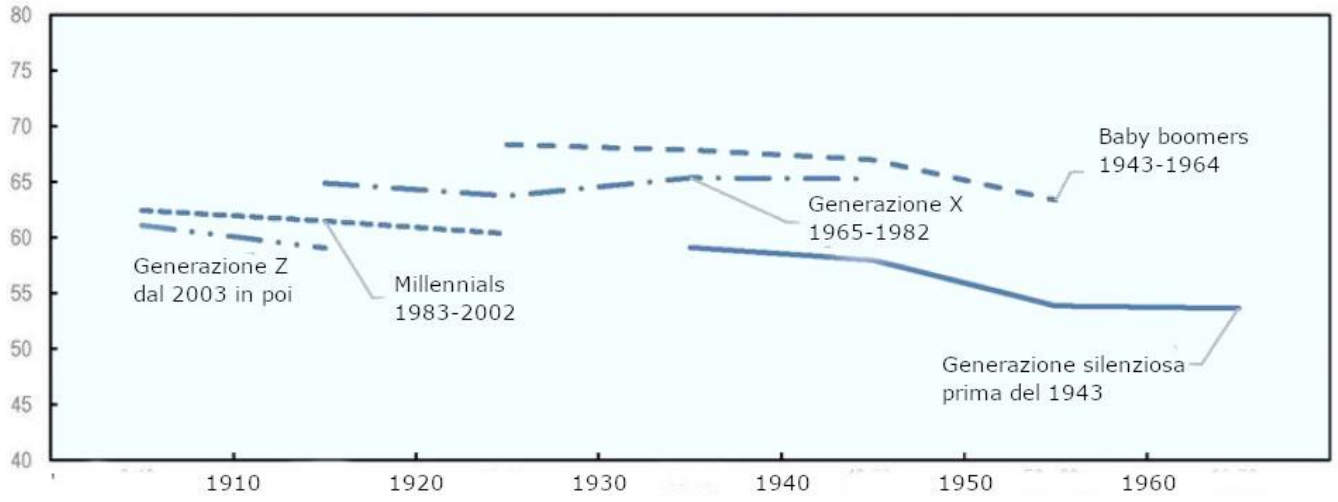

FIGURA 1: Quota di popolazione appartenente alla classe media per generazione e fascia di età (OCSE)

Come mostra la FIGURA 1 mentre nella fascia tra i 20 e i 30 anni il 68% dei *baby boomers* apparteneva alla classe media, solo il 60% dei *millennials* (1983-2002) vi rientra. I *baby boomers* sono l'ultima generazione che ha goduto di una condizione migliore della generazione precedente, mentre la generazione X (1965-1982) è l'unica che sperimentato un miglioramento della propria condizione sociale nell'arco della propria vita. **La generazione Z (nati dopo il 2003) ha una probabilità di far parte della classe media analoga a quella che la *silent generation* (nati prima del 1943) ebbe tra i 30 e i 40 anni**. Insomma il cerchio si chiude.

Infine **a colpire la classe media è stato l'aumento del costo della vita e in particolare di alcune voci di spesa delle famiglie (scuola, sanità e casa)**, che, come mostra la FIGURA 2 sono cresciute più dell'indice dei prezzi in generale. Come ha osservato Loretta Napoleoni sul Fatto Quotidiano del 14 aprile 2019 ciò spiega fenomeni come la rivolta dei newyorkesi contro l'arrivo di Amazon, che probabilmente avrebbe portato migliaia di posti di lavoro, ma allo stesso tempo avrebbe fatto aumentare gli affitti e in generale il costo della vita, colpendo in particolare gli abitanti del Queens, cioè del quartiere più *middle class* della città (ben il 54% dei residenti appartiene a quella fascia di reddito).

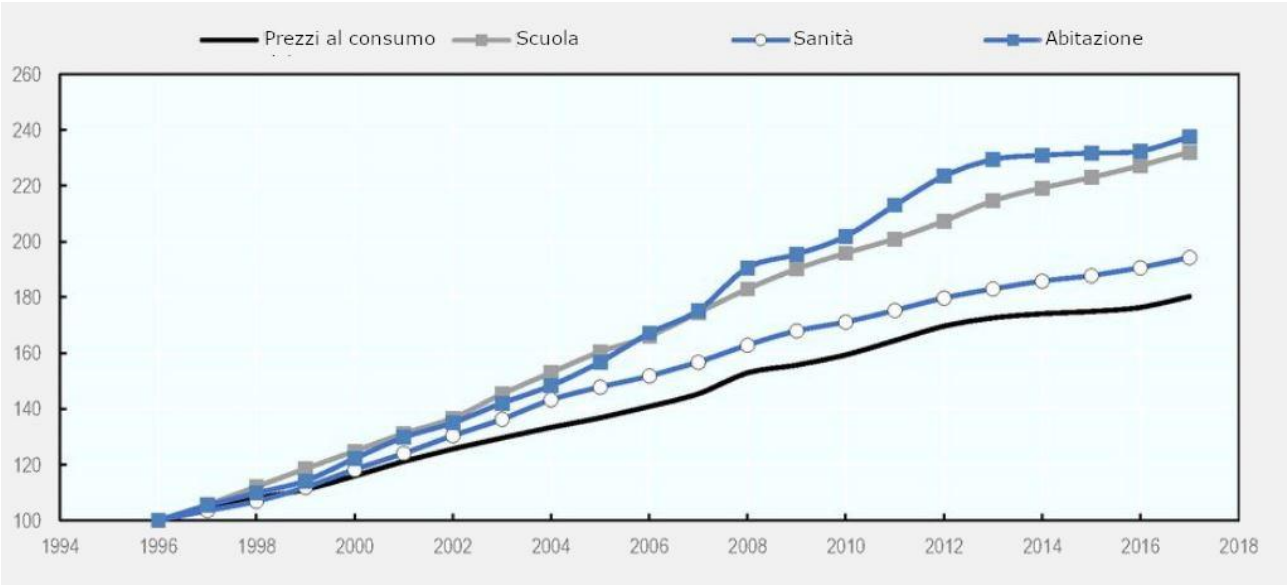

FIGURA 2: Prezzi al consumo, istruzione, sanità e abitazione

La situazione italiana

Il Sole24Ore, ispirandosi al rapporto OCSE, ha elaborato alcuni dati del ministero delle finanze, da cui risulta che **in Italia nel trentennio 1985-2015 la classe media si è ridotta del 3,9% (mentre i redditi bassi sono cresciuti del 5,9% e i redditi alti sono diminuiti dell'1,9%), confermando un *trend* internazionale** a cui fa eccezione solo la Francia, dove classe media cresce del 4,2%, mentre diminuiscono sia i redditi bassi (-2.4%) sia quelli alti (-1,8%). **Il 43,8% degli italiani si colloca nella fascia di reddito tra 0 e 15.000 euro, ovvero press'a poco sotto il limite inferiore di accesso alla classe media** (si procede per approssimazione perché gli scaglioni fiscali italiani non corrispondono alle classi di reddito utilizzate dall'OCSE). Come si vede dall'infografica si tratta di circa 18 milioni di persone che in 10 anni sono diminuite all'incirca del 16% perdendo 3,3 milioni di contribuenti (tra cui 1,2 milioni che hanno smesso di dichiarare un reddito in quanto disoccupati od occupati in nero). Le fasce di reddito intermedie (21 milioni di contribuenti tra 15.000 e 55.000 euro), così come quelle a reddito alto (1,8 milioni di contribuenti dai 55.000 euro in su) tendono a crescere con l'eccezione dello scaglione tra 15.000 e 26.000 euro, che si riduce leggermente.

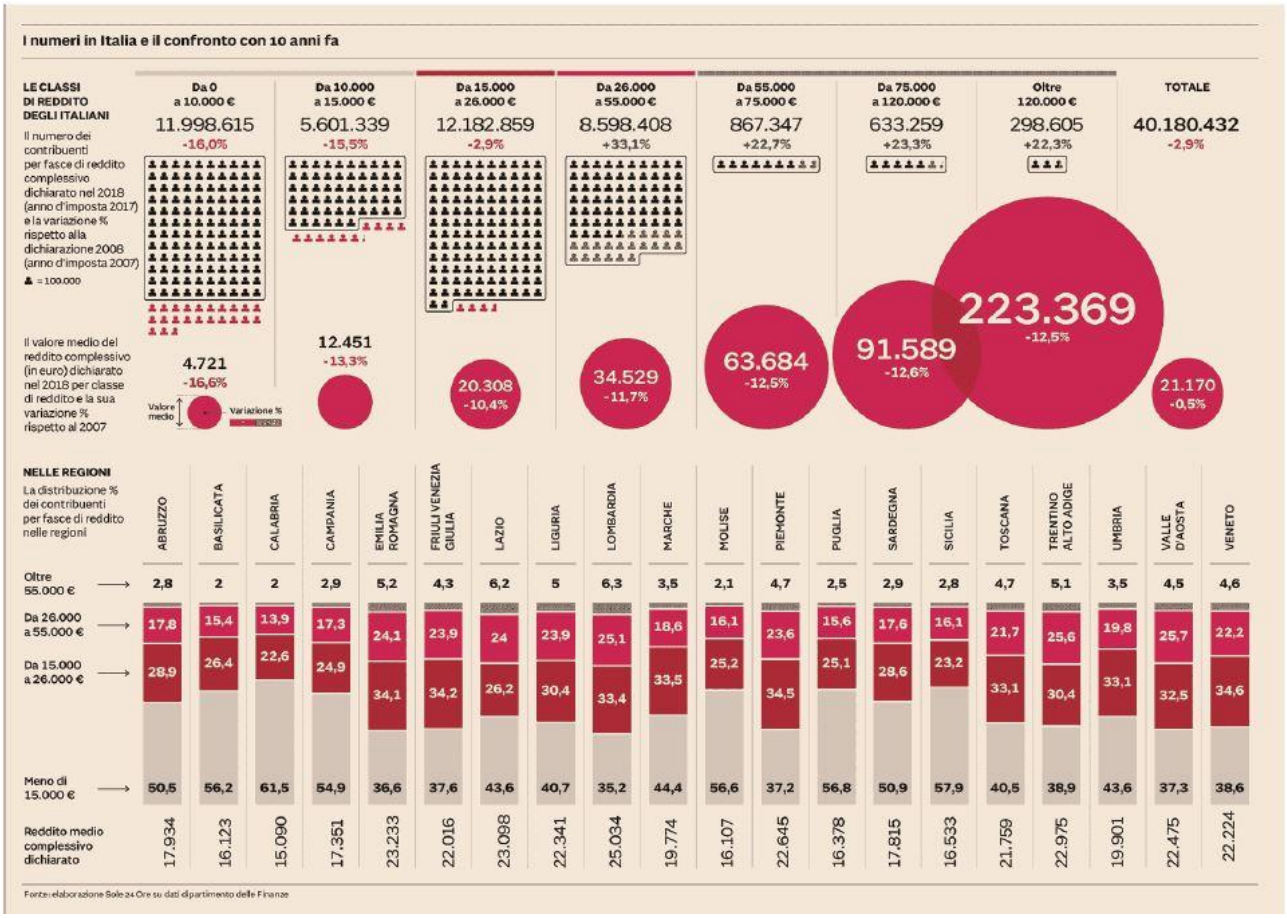

FIGURA 3: contribuenti per classi di reddito 2008-2018 (Sole24Ore, 8 maggio 2019)

Ovviamente si tratta di dati da prendere con le pinze perché falsati dal fenomeno dell'economia sommersa (nel 2018 erano 3,3 milioni di lavoratori in nero) e dal modo in cui sono suddivisi i contribuenti (anche se il fisco li colloca nello stesso scaglione, tra chi guadagna 26.000 euro e chi ne guadagna 55.000 c'è una bella differenza). Tuttavia possiamo trarre alcune conclusioni. Alle opposte estremità della scala sociale osserviamo una forte compressione delle fasce di reddito inferiori, in buona parte dovuta non a una dinamica ascendente, bensì alla loro caduta negli inferi del 'nero' o della sotto/disoccupazione, mentre le fasce più ricche crescono in modo rilevante. Inoltre **il reddito medio per chi sta sotto i 15.000 euro in dieci anni è diminuito proporzionalmente più che per chi sta sopra, una sorta di 'tassazione progressiva' al**

contrario, in cui chi ha meno ha pagato alla crisi un tributo più pesante. Infine i dati confermano l'immagine di un paese spaccato a metà. La differenza tra Calabria e Lombardia, con le rispettive quote di popolazione sotto i 15.000 euro differiscono di oltre 26 punti percentuali, non può essere spiegata semplicemente con la maggiore incidenza dell'economia sommersa al sud.

Gli effetti 'politici' del declino

La preoccupazione suscitata dalla crisi del ceto medio nell'*establishment* politico-economico è comprensibile. **Il nesso tra il declino della classe media e l'avanzata del 'populismo' nelle democrazie occidentali infatti è evidente**. Così come quello tra l'accresciuta instabilità sociale e il manifestarsi di fenomeni di radicalizzazione e di autoritarismo. Come annotava Avvenire (9 aprile 2019) le famiglie con redditi attorno alla media non solo sono quelle che investono e comprano, cioè il 'motore della crescita economica', ma assolvono anche alla funzione tutta politica di 'vigilare sulla democrazia'. **Sul piano geopolitico al declino della classe media in occidente corrisponde l'impetuosa crescita della classe media cinese**: da 29 milioni di persone, il 2% della popolazione, nel 1999 a oltre mezzo miliardo di persone, il 39% dei cinesi, nel 2013 (in questo caso considerando classe media chi può spendere da 10 a 50 dollari al giorno). I dazi di Trump e le pulsioni protezionistiche della Lega esprimono una pulsione protettiva verso i rispettivi ceti medi.

Tuttavia **una lettura meramente economicista, che cioè divide la società in classi di reddito, senza considerare che al loro interno possono convivere attori sociali con funzioni molto diverse nel processo produttivo (nella classe media, ad esempio, lavoro dipendente, autonomo e piccoli imprenditori) rischia di rivelarsi fuorviante**. Tanto più che tali differenze ancor oggi si rivelano un fattore costitutivo della coscienza politica. Qualche anno fa alcuni studiosi europei hanno osservato che se prima della crisi una quota crescente della popolazione tendeva sempre più a percepire la propria posizione nella società come parte della classe media, in seguito la tendenza si è invertita a favore di coloro che si definiscono 'classe operaia'. Un fenomeno che in Italia è stato registrato da uno studioso attento come Ilvo Diamanti – dal 2006 al 2016 la percentuale di chi si sente 'classe media' è passata dal 60% al 30% (Repubblica, 30 maggio 2016) – e in Francia da una ricerca del 2014 del centro studi Dynegal (vedi l'articolo successivo): '*Nell'arco di tre anni infatti si verifica un calo molto netto del senso di appartenenza alle classi medie, nonostante queste restino maggioritarie: la classe media inferiore nel 2009 rappresentava il 44,4% ma precipita al 39,9% nel 2013; la classe media superiore passa dal 21,2% al 16,9%. C'è un'inversione di rotta molto netta: mentre a partire dagli anni '80 i francesi si erano sentiti sempre più parte di una grande classe media collocata in posizione centrale questo posizionarsi al centro diminuisce. Il declino relativo delle classi medie va soprattutto a vantaggio della classe popolare o classe operaia: il 30,5% dei francesi sente di appartenere a quest'ultima, contro il 23% del 2009'.* E, aggiungono gli autori del rapporto, il 67% dei francesi, due su tre, pensa che la società francese sia caratterizzata dalla lotta di classe e chi condivide questa opinione perlopiù è convinto anche che si debba lottare per una società più egualitaria.

Proprio **la Francia dei *gilet* gialli esemplifica la complessità del problema della classe media**. Da una parte, come abbiamo visto, è l'unico paese in cui la classe media è aumentata a discapito delle fasce sociali superiori e inferiori e dunque verrebbe da chiedersi come spiegare la tensione sociale esplosa alla fine del 2018. Dall'altra però è chiaro che la tensione può maturare non solo quando si perde una condizione desiderabile, ma anche quando si ha semplicemente paura di perderla e tale paura può rivelarsi tanto più forte se quella condizione la si è conquistata da un tempo più breve. Oppure ancora – come ipotizzano i ricercatori dell'OCSE – può svilupparsi quando una parte della società non si vede riconosciuto un 'dividendo' adeguato al contributo che ritiene di avere dato alla crescita economica generale.

“una lettura meramente economicista, che divide la società in classi di reddito, senza considerare che al loro interno possono convivere attori sociali con funzioni molto diverse nel processo produttivo (nella classe media, ad esempio, lavoro dipendente, autonomo e piccoli imprenditori) rischia di rivelarsi fuorviante”.

Un ultimo aspetto da sottolineare, infine, è che **proprio l’estrema eterogeneità sociale dei *gilet* gialli, che hanno raccolto settori di piccola borghesia e di lavoro autonomo, giovani precari, sacche di marginalità sociale e lavoratori iscritti alla CGT, è ciò che ha impedito loro di elaborare una strategia** e li ha spinti verso un progressivo isolamento. Del resto è la stessa eterogeneità che si manifesta nelle tensioni interne al governo Lega-M5S e alle stesse forze che lo componevano. Insomma pensare che la classe media sia dotata della coesione sufficiente a farne un potenziale soggetto politico significa prendere lucciole per lanterne.

Insomma se la tradizionale idea di una società divisa in classi definite in base al ruolo che esse svolgono nell’economia (e solo di riflesso in base al reddito) sembrava superata (e con essa la divisione tra destra e sinistra) in nome di una società del benessere diffuso, imperniata su una classe media resa omogenea dalla propria capacità di spesa e largamente maggioritaria, è ormai chiaro che le cose stanno andando diversamente. **E chi oggi si trova escluso da quella classe media o teme di esserne espulso si ribella impugnando l’unica bandiera che la politica le mette a disposizione, quella dei ‘cittadini’ o del ‘popolo’**. Sotto sotto però, sia pure in modo confuso, la percezione che quel modo di analizzare la meccanica sociale non funzioni torna, sia pur confusamente, a riaffacciarsi alle coscienze.

La crescita del sentimento di appartenenza di classe e degli antagonismi sociali

Thomas Amadieu, **Nicolas Framont**, *Les focus de Dynegal*, febbraio 2014

Due francesi su tre pensano che la società sia caratterizzata dalla lotta di classe

Il 67% dei francesi è 'del tutto d'accordo' (17,3%) o 'abbastanza d'accordo' (50%) con l'affermazione che la società francese è caratterizzata dalla lotta di classe. Solo il 28,6% invece è 'piuttosto in disaccordo' (23,4%) o 'totalmente in disaccordo' (5,2%) con questa affermazione.

Condividendo a larga maggioranza questa idea i francesi fanno riferimento a una struttura bipolare e conflittuale vicina alla visione marxista? O più in generale a una conflittualità tra differenti gruppi culturali e professionali? Bisogna considerare che fare una diagnosi di quel tipo non significa considerare ciò necessariamente positivo ciò che si constata: chi risponde affermativamente alla domanda, ad esempio, potrebbe deplorare il fatto che vi sia un'esagerata conflittualità nell'ambito delle relazioni sociali in Francia. Tuttavia l'approccio conflittualista sembra fondarsi a sua volta sul senso di appartenenza di classe e su alcuni valori collegati.

La crescita del sentimento di appartenenza alle classi popolari

Innanzitutto la nostra indagine mostra che il senso di appartenenza di classe è in crescita, mentre il rifiuto delle categorizzazioni sociali in leggero arretramento. Nel 1999 un francese su dieci dichiarava di non sentirsi membro di alcuna classe sociale, percentuale scesa al 7,2% nel 2009 e al 6,7% nel 2013. Inoltre diminuisce progressivamente il sentimento di affiliazione alle classi medie. Nell'arco di tre anni infatti si verifica un calo molto netto del senso di appartenenza alle classi medie, nonostante queste restino maggioritarie: la classe media inferiore nel 2009 rappresentava il 44,4% ma precipita al 39,9% nel 2013; la classe media superiore passa dal 21,2% al 16,9%. C'è un'inversione di rotta molto netta: mentre a partire dagli anni '80 i francesi si erano sentiti sempre più parte di una grande classe media collocata in posizione centrale questo posizionarsi al centro diminuisce.

Il declino relativo delle classi medie va soprattutto a vantaggio della classe popolare o classe operaia: il 30,5% dei francesi sente di appartenere a quest'ultima, contro il 23% del 2009. In totale, se sommiamo questo dato a quello degli svantaggiati o esclusi, si tratta di un aumento di più di otto punti del sentimento di appartenenza alle classi meno agiate. Si tratta di un'inversione di tendenza legato al dispiegarsi di dinamiche sociali rilevanti. In questi ultimi venti anni il paradigma dominante dei discorsi dei politici e degli studiosi è stato caratterizzato dall'idea di un forte declino della classe operaia. Alcuni sociologhi agli inizi degli anni 2000 in realtà hanno ridimensionato questa idea, sostenendo che la società francese in realtà è ancora molto divisa: da una parte una classe popolare maggioritaria e dall'altra una classe 'superiore' che rappresenta all'incirca dal 10% al 15% della popolazione (definita così tenendo conto di redditi, patrimoni e ruoli sociali elevati) e in mezzo una classe media di fatto più ridotta di quanto venga dipinta abitualmente. Se dunque assistiamo effettivamente a un declino quantitativo degli operai, gli impiegati sono più numerosi che in passato e il settore terziario non fornisce più garanzie di stabilità strutturale del posto di lavoro né le cospicue retribuzioni di quando era all'inizio della sua espansione.

I lavori condotti finora sulla percezione delle categorie sociali avevano mostrato che questa situazione obiettiva non era accompagnata da una coscienza soggettiva degli individui della loro posizione reale nella società. I membri delle classi popolari manifestavano una crescente tendenza

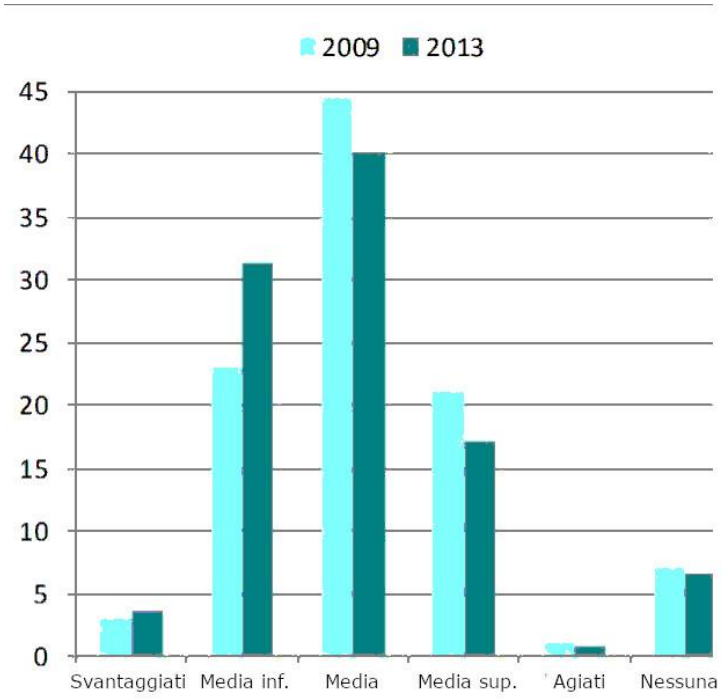

FIGURA 4: Come si definiscono i francesi in termini di ceto di appartenenza

a collocarsi nella classe media. Tale distorsione oggi pare arretrare in direzione di una forte polarizzazione dell'affiliazione di classe. Tanto più che sembra che i francesi confermino una forte coerenza tra il loro posizionarsi nella scala sociale e la loro appartenenza di classe. E dunque dovendo dire a quale quarto della scala sociale appartengano gli individui intervistati nell'inchiesta Dynegal rispondono conformemente al loro sentimento di appartenenza.

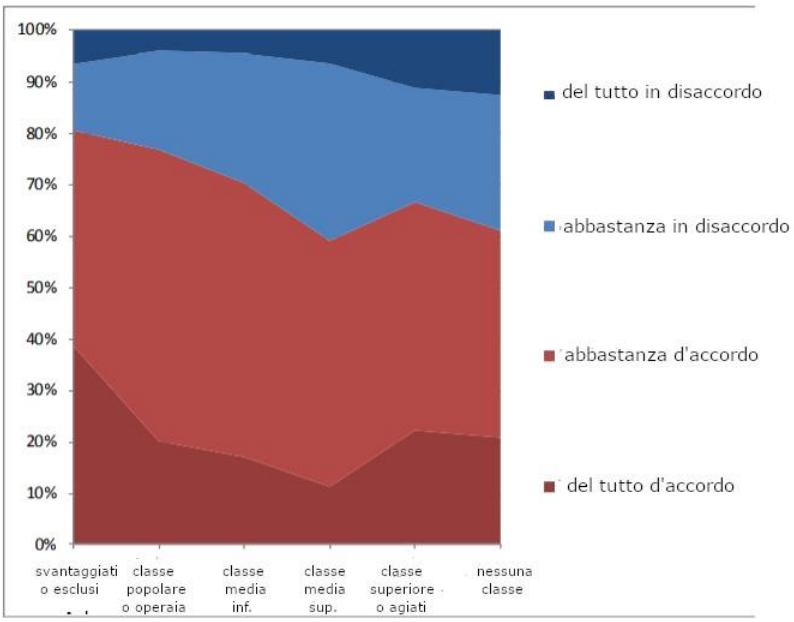

FIGURA 5: francesi e lotta di classe.

Ad esempio coloro che dicono di collocarsi nella metà inferiore della scala sociale costituiscono anche la quota più numerosa di chi giudica di essere parte della classe popolare od operaia. Il sentimento di appartenenza di classe è allo stesso modo coerente col livello di reddito, anche se l'appartenenza alle classi medie risulta senza dubbio esagerata ai due estremi del livello di reddito, fenomeno legato probabilmente alla rilevanza di altri criteri all'origine del sentimento di appartenenza di classe (condizione professionale, patrimonio, livello di istruzione, capitale culturale, ecc.). C'è inoltre un legame tra questa evoluzione della percezione di sé nella società e

l'idea che la società francese sia caratterizzata dalla lotta di classe (FIGURA 5). Se quest'ultima constatazione infatti è condivisa dalla maggioranza delle persone intervistate, si fa più acuta presso coloro che si collocano più in basso nella scala sociale.

Più del 70% dei francesi che si annovera tra 'gli svantaggiati o esclusi' oppure nella 'classe popolare od operaia' pensa che la società sia caratterizzata dalla lotta di classe. In particolare quasi il 40% degli svantaggiati condivide pienamente l'approccio classista. Quest'ultimo invece si indebolisce nelle classi medie per risalire leggermente tra i francesi che appartengono alla classe superiore. Tuttavia ci si può chiedere che cosa implichi questa diagnosi di una 'lotta di classe' con cui la grande maggioranza dei francesi caratterizza la società francese.

Una visione classista associata a dei valori

Alcune delle domande che abbiamo posto permettono di chiarire il contenuto normativo di tale giudizio. Esse infatti permettono di constatare che la visione classista della società si accompagna al sentimento che essa sia ingiusta: l'84% dei francesi secondo cui la società francese è caratterizzata dalla lotta di classe pensano anche che essa sia ingiusta, opinione condivisa solo dal 59,8% di coloro che invece non vedono una società attraversata dalla lotta di classe. Le persone più convinte che la lotta di classe sia un fenomeno reale esprimono anche una percezione di ingiustizia diffusa molto forte. Insomma se il sentimento di ingiustizia è comunque dominante la visione conflittuale è accompagnata da un sentimento più marcato di tale ingiustizia.

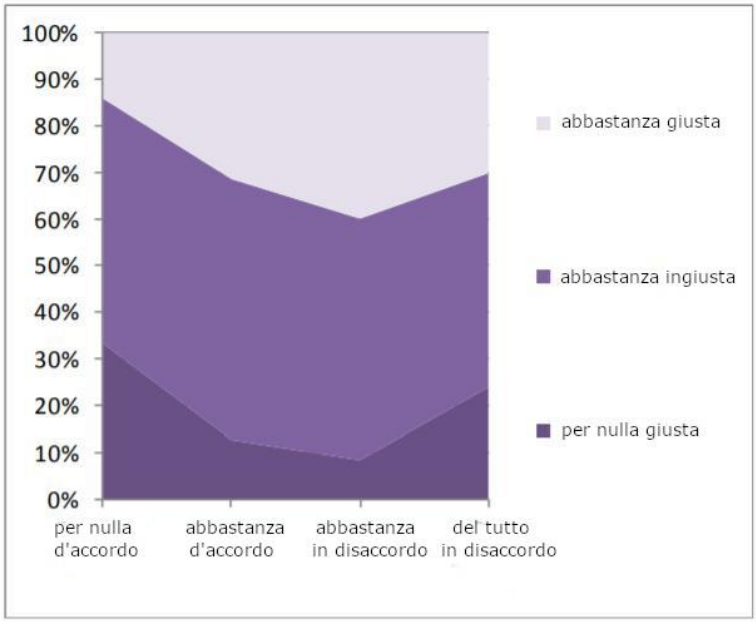

FIGURA 6: lotta di classe e giustizia sociale

Questa maggiore sensazione di ingiustizia sociale è legata anche all'attaccamento di chi la prova al principio di uguaglianza. I francesi più attaccati a tale principio infatti sono anche coloro che pensano che la società francese sia caratterizzata dalla lotta di classe, anche se tra loro anche l'attaccamento al principio di libertà resta elevato.

Questo più stretto attaccamento al principio dell'uguaglianza si riflette – e la cosa non sorprende – in un diverso atteggiamento degli intervistati rispetto alle disuguaglianze e alla redistribuzione delle ricchezze. Se si domanda ai francesi di posizionarsi su una scala che va da una società non redistributiva a una società egualitarista si può constatare che chi ha una visione conflittualista tende a collocarsi in prossimità del polo egualitarista.

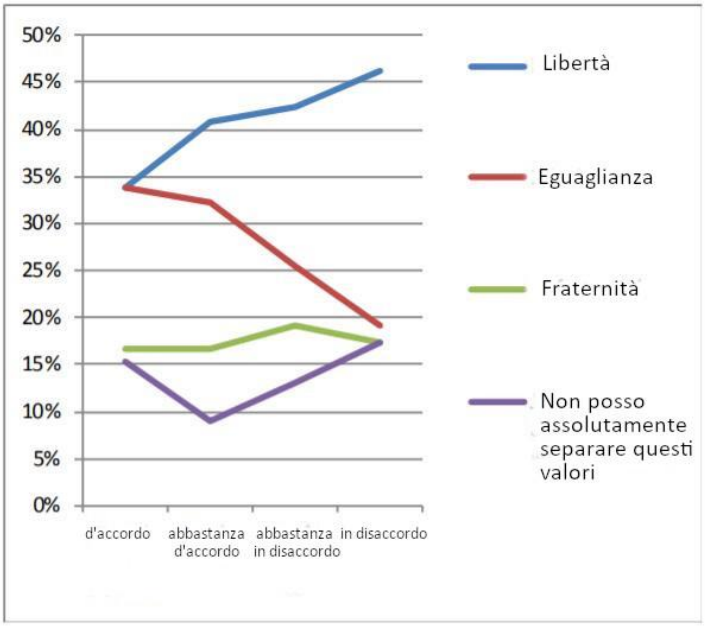

FIGURA 7: Lotta di classe e valori

Così su una scala da uno a dieci l'opinione media di chi condivide pienamente la visione classista si colloca a 7, quella di chi invece la condivide in parte a 6,1 e infine a 5,6 per chi invece ancora non la condivide. La descrizione della società in termini di lotta di classe dunque è accompagnata da un desiderio più forte di redistribuzione della ricchezza. Quindi dire che la società francese è caratterizzata dalla lotta di classe è sintomo di un attaccamento a principi specifici: per chi più condivide tale caratterizzazione essa testimonia un forte attaccamento al valore dell'uguaglianza, un'attitudine che porta a pensare che la società di oggi sia ingiusta e che sia necessaria una migliore distribuzione della ricchezza.

Approccio conflittuale e difficoltà sociali

Tuttavia il sentimento di conflittualità non è dovuto solamente all'identificazione in una classe o alla condivisione di principi di giustizia sociale, ma anche alle condizioni di vita reali. Scontrarsi con le difficoltà economiche porta a stabilire un'esperienza di conflitto molto forte. Così circa il 40% dei francesi a cui capita spesso di faticare per arrivare alla fine del mese condivide pienamente l'affermazione secondo cui la società francese è segnata dalla lotta di classe, contro un misero 10% tra coloro che invece sperimentano solo raramente o mai tali difficoltà.

Si può pensare che scontrarsi con difficoltà economiche faccia maturare la sensazione che la suddivisione delle risorse non sia abbastanza equa o che il livello dei salari sia troppo basso. Forse queste difficoltà economiche personali vengono attribuite al fatto che tale suddivisione avvenga a beneficio delle categorie sociali più forti.

Conclusione

Il tema della conflittualità di classe, che parrebbe ormai superato, in realtà viene descritto da quasi due terzi dei francesi come un fenomeno reale. Questa diagnosi, condivisa dall'insieme delle categorie sociali, echeggia più forte tra coloro che si collocano nella parte inferiore della scala sociale e che si scontrano più da vicino con le difficoltà della vita quotidiana. Sembra tuttavia che questo fenomeno non possa essere descritto semplicemente come il ritorno a una visione di altri tempi delle classi sociali, visto che non si riflette in modo sensibile in una crescente tendenza ad aderire a partiti che fanno riferimento alla lotta di classe nel senso tradizionale del termine.

Dati tratti dall'indagine DYNEGAL, realizzata nel 2013 da ricercatori del GEMASS, del CMH e del PACTE con la collaborazione di TNS SOFRES raccolti su un campione statistico di 4049 francesi.

M5S-Lega: ‘classe media’ in cerca di riscossa

PuntoCritico.info, 12 giugno 2018 (attualizzato)

‘La prima cosa che voglio dirvi è che ho tenuto molto a chiedere il Ministero dello Sviluppo Economico e del Lavoro. Io vengo da una famiglia in cui mio padre ha fatto piccolissima impresa per trent’anni. Lui era imprenditore, ma si sentiva e faceva anche il dipendente e i suoi dipendenti si sono sempre sentiti un po’ imprenditori. L’unione di questi due ministeri parte da un presupposto, che secondo me è finita l’epoca del datore contro il dipendente. Siamo tutti insieme nelle piccole e medie imprese italiane per provare a cambiare questo paese. E per farlo c’è una ricetta, che è anche una preghiera che faccio al Parlamento da membro del Governo, ma anche da persona che ha fatto il vicepresidente della Camera per cinque anni. La ricetta per far decollare le imprese, che creano lavoro, che creano sviluppo, che creano nuove tecnologie nella loro crescita, la ricetta è lasciarle in pace prima di tutto’. Con queste parole il neo Ministro dello Sviluppo Economico e del Lavoro, **Luigi Di Maio,** ha iniziato il suo primo discorso ufficiale in veste di ministro dello Sviluppo Econimco e del Lavoro davanti all’**assemblea di Confcommercio**. Un caso? Difficile. La prima uscita del ‘capo politico’ del Movimento CinqueStelle non fa che confermare un’attitudine che è presente fin dalle origini del movimento e a cui la gestione Di Maio ha dato un’impronta ancor più mercata: l’attitudine a porsi come strumento di rappresentanza politica dei **piccoli imprenditori** e più in generale della **classe media**.

Aldilà della retorica interclassista sparsa a piene mani dopo la fine della Guerra Fredda le nostre società non solo continuano a essere *oggettivamente* divise in classi sociali, ma negli ultimi dieci anni l’**aumento delle disuguaglianze** ha acuito la stessa percezione *soggettiva* di tale divisione nella popolazione. La **politica del gruppo dirigente del PD**, che ha modificato la propria politica **nel tentativo di ‘sfondare al centro’** e di guadagnare quote di elettorato moderato ai danni di Berlusconi, ha avuto un esito chiaro: **i Dem sono spazzati via dalle periferie e resistono solo nei quartieri centrali**. Dunque interrogarsi sulla natura sociale dei partiti non significa essere

novecenteschi, bensì porsi in sintonia con la percezione di una parte maggioritaria e crescente della società, oltre che con la situazione oggettiva riflessa dagli indicatori economici.

Un modo pur approssimato per comprendere la **composizione sociale della base di un partito** è analizzare quella dei suoi eletti. Ciò vale in particolare per il M5S, in cui la rappresentazione data dalle liste è più casuale e meno mediata da interventi della struttura dirigente. Lo abbiamo fatto, spulciando i dati degli **eletti CinqueStelle e leghisti alla Camera**. Ovviamente i risultati risentono della frammentarietà delle informazioni contenute nelle schede individuali, poiché non tutti i parlamentari hanno dichiarato la propria professione. Inoltre non è stata utilizzata una metodologia di classificazione *standard* e ciascuno quindi si è definito un po' come credeva, rendendo più difficile categorizzare i dati. Ad esempio in alcuni casi non è facile capire se l'attività dichiarata è svolta da lavoratore subordinato o autonomo. In ogni caso sulla quantità – **il M5S ha 222 deputati e la Lega 124** – si riescono a ottenere abbastanza dati tali da ricavarne un'immagine indicativa.

Su questi quasi 350 deputati il gruppo più numeroso è rappresentato proprio dalla **piccola borghesia**: 158 parlamentari, di cui **114 liberi professionisti** (68 M5S, 46 LN) e **44 imprenditori** (21 M5S, 23 LN). Tra i primi i più numerosi sono gli **avvocati**(19 M5S, 15 LN), seguiti dai **commercialisti** (5,7), **medici** (10,2), **giornalisti** (7,3) e **consulenti** (5,5).

Seguono i **dipendenti pubblici** (43 di cui 36 M5S), a cui si aggiungono altri 31 **lavoratori dipendenti** (di cui 31 M5S), di cui non si specifica se pubblici o privati, 15 che svolgono ruoli **dirigenziali** (10,5) e un'altra quindicina sono **professionisti** che potrebbero lavorare sia come dipendenti sia come autonomi, tra cui 3 psicologi, un grafico, un contabile ecc. (tutti M5S).

Considerato che il gruppo dei CinqueStelle è quasi il doppio di quello leghista ne ricaviamo che se professionisti e imprenditori rappresentano il baricentro per entrambe, **tra i CinqueStelle i professionisti pesano più degli imprenditori** e ha un certo peso anche il **pubblico impiego** (soprattutto **insegnanti delle superiori** ma anche docenti universitari), mentre **tra i leghisti gli imprenditori rappresentano la componente in proporzione più consistente** (anche se bisogna tenere presente che la linea di distinzione tra professionista e imprenditore è molto labile, soprattutto se i criteri di classificazione sono soggettivi).

Sui quasi 350 deputati eletti da M5S e Lega il gruppo più numeroso è rappresentato proprio dalla piccola borghesia: 158 parlamentari, di cui 114 liberi professionisti (68 M5S, 46 LN) e 44 imprenditori (21 M5S, 23 LN). Tra i primi i più numerosi sono gli avvocati(19 M5S, 15 LN), poi commercialisti (5,7), medici (10,2), giornalisti (7,3) e consulenti (5,5).

L'altro aspetto interessante è che se confrontiamo questi dati con la **composizione della Camera dei Deputati per professione nella scorsa legislatura** (i dati complessivi dell'attuale non sono ancora disponibili), in quest'ultima le professioni più rappresentate sono le stesse – avvocati, imprenditori, giornalisti, insegnanti e consulenti – ma con una **maggiore presenza di impiegati e dirigenti**. Tra i CinqueStelle inoltre compaiono tre rappresentanti del **mondo della cultura e dello spettacolo**, ci sono più **imprenditori che lavorano con le nuove tecnologie** e ci sono anche due **militari** (tra cui un generale). Tra i deputati della Lega segnaliamo **un sindacalista e un metalmeccanico**. Questi dati rispecchiano tra l'altro anche la diversa distribuzione geografica del voto tra le due forze politiche, la **Lega al nord e il M5S soprattutto al sud**, dove tradizionalmente **pubblico impiego** e **notabilato** hanno un peso politico maggiore. E in questo modo riflettono una pecca comune ormai a tutti i partiti: un insediamento a macchia di leopardo sul territorio nazionale.

Questi dati confermano che, pur presentandosi come un movimento interclassista in grado di raccogliere consensi anche nel lavoro dipendente, **il M5S è essenzialmente espressione della piccola borghesia** (per quanto riguarda la Lega questo aspetto veniva già dato ampiamente per scontato). Questa piccola borghesia in Italia rappresenta una componente ipertrofica e fondamentale dell'economia nazionale a causa dell'enorme **frammentazione del sistema produttivo italiano**, una caratteristica che rientra nella tradizione nazionale, ma che si è accentuata negli anni '80-'90 grazie alle politiche di esternalizzazione e di liberalizzazione e, sul piano propagandistico, grazie alla mitologia del 'piccolo è bello'. La narrazione, presente nel discorso di Di Maio ai commercianti, per cui nelle piccole imprese dove imprenditori e dipendenti

lavorano gomito a gomito non ci sono padroni è figlia della lunga tradizione **paternalismo industriale** italiano (dal lanificio Rossi di Schio fino alla Olivetti, un mito dei CinqueStelle, ma anche della sinistra). Negli ultimi 30 anni si è molto diffusa e la politica l'ha fatta propria da una parte per tirare su voti, dall'altra per giustificare i processi di deindustrializzazione, che in Italia hanno visto i partiti della Seconda Repubblica farsi protagonisti dello **smantellamento dell'industria di Stato**. Il M5S, fondato da un 'professionista' dello spettacolo (figlio del padrone di una piccola officina nel porto di Genova) e da un piccolo imprenditore, si è richiamato fin dalle origini a quella narrazione. Dalla creazione del **fondo a sostegno della piccola impresa**, alimentato dagli emolumenti dei primi eletti in Parlamento, fino all'arruolamento dell'imprenditore **Sergio Bramini**, icona della lotta tra la 'buona piccola impresa' e lo Stato corrotto, la lotta dei 'cittadini' contro la 'casta' si è sempre espressa, anche nella scelta dei simboli, nella forma della lotta per la sopravvivenza della **piccola borghesia contro lo Stato amico della grande impresa e delle banche**, un modo per esorcizzarne la paura di una globalizzazione più favorevole al grande capitale.

Le ragioni dell'**alleanza tra Lega e M5S**, su cui tanto ci si è interrogati per un anno e mezzo, vanno ricercate in primo luogo qui, nell'**omogeneità della loro base sociale** e allo stesso tempo nella **complementarietà geografica del loro elettorato**. In quest'affinità allo stesso tempo si cela una delle ragioni strutturali della precoce fine del sodalizio. La disomogeneità di nord e sud, tipica di un **capitalismo italiano diviso dall'attrazione verso la Mitteleuropa o verso il Mediterraneo**, infatti fa divergere le esigenze della piccola borghesia settentrionale e di quella meridionale. La piccola e media impresa del nord macina fatturati tali che la sua principale richiesta allo Stato è non prendersi una quota troppo grande della ricchezza prodotta nelle sue fabbriche. Al sud, dove di ricchezza se ne produce poca, la richiesta invece è quella di aiuti da parte dello Stato. Un binomio che nei programmi di Lega e M5S si è tradotto nelle proposte-simbolo della *flat tax* e del **reddito di cittadinanza** e che ha fatto della prima il partito che chiede **meno tasse** e del secondo il movimento che vuole **più spesa pubblica**. Un binomio che alla fine si è rivelato una contraddizione ed è esploso non solo perché, come tutti sottolineano, era difficile trovare risorse per entrambe, ma anche perché tale contraddizione riflette appunto interessi divergenti ed è figlia di una **questione meridionale** tanto annosa quanto lontana dall'essere risolta. In quel quadro poi la presenza di commissari del grande capitale come i **Moavero** e gli altri tecnici graditi al Quirinale nel Governo rappresentava un'ulteriore complicazione.

Per le stesse ragioni **la maggioranza del Conte 2 rappresenta un'alchimia politica ancor più instabile, perché mette insieme CinqueStelle e PD, un partito nato con la vocazione di competere con Berlusconi nel dare rappresentanza politica agli interessi della grande impresa e delle banche** e con un insediamento concentrato ormai in alcune regioni del centro-nord. Non a caso il primo scoglio per questa coalizione raccogliticcia è stato la questione ILVA.

“L’indebolimento del controllo sociale su larghi strati di popolazione rende indispensabile per il capitale condurre la propria battaglia anche sul piano delle idee, producendo un’ideologia in grado di mascherare i reali rapporti tra le classi sociali. Scopo di questa battaglia è proprio la zona grigia tra capitale e lavoro, composta di piccolo borghesi che non devono rendersi conto che stanno diventando (o sono già diventati) dei proletari e di operai e impiegati che devono credere di essere diventati borghesi (sia pure piccoli piccoli), mentre rimangono proletari, per giunta con salari sempre più bassi e servizi sempre più scadenti. Anni di sconfitte dei lavoratori oggi rendono possibile la diffusione di quella che potremmo definire una diffusa ‘incoscienza di classe’ in cui avventurieri politici di ogni risma pescano a piene mani in cerca di fortuna”.